

MONDIALITÀ Don Vitali il 31 maggio a Sant'Angelo per l'incontro fra i responsabili degli Uffici di pastorale migrantes

di **Eugenio Lombardo**

Sulle orme di Madre Cabrini, e più realisticamente su quanto di moderno vi sia ancora oggi nella sua azione missionaria e di sostegno a chi, lontano da casa, cerca l'ancora della propria fede e forse può fare fatica a trovarla. Questo è lo spirito con cui i responsabili degli Uffici di pastorale migrantes delle diocesi lombarde si ritroveranno, il 31 maggio, a Sant'Angelo Lodigiano, città d'origine della Santa. A Lodi, già da settimane, c'è un forte impegno per la riuscita dell'iniziativa: promuovere un incontro regionale, nella nostra cornice locale, nel luogo dove il ricordo di madre Francesca Cabrini è sempre testimonianza viva e appassionata, accende l'entusiasmo di chi sta progettando i lavori della giornata.

Gli ospiti, d'altra parte, sono di rilievo assoluto in quanto gli Uffici Migrantes costituiscono una realtà quanto mai importante nell'organizzazione strutturale della Chiesa, ma chi non è addentro agli impegni pastorali probabilmente si limita ad immaginare la loro azione volta ad un sostegno di solidarietà, confondendola genericamente con quanto invece fanno le realtà della Caritas o di altre realtà diocesane. Milano è una diocesi ovviamente molto grande, per dimensioni territoriali e struttura, ed è articolata con definite specificità. Fatico, perciò, a seguire don Alberto Vitali, responsabile dell'Ufficio pastorale per i migranti dell'arcidiocesi di Milano, persona molto concreta, più dell'operare che dell'illustrare, del fare anziché del dire, ma ne colgo alcuni spunti profetici, di chi le cose le ha sapute cogliere immediatamente anche se gli effetti devono ancora vedersi e non si conosce il tempo in cui ciò concretamente accadrà.

Don Alberto, il prossimo convegno di maggio mette al centro la relazione con i migranti. La diocesi di Milano come svolge il proprio impegno in tal senso?
«Essendo la nostra una realtà molto ampia abbiamo quattro articolazioni: la Caritas Ambrosiana, che si occupa dei bisogni immediati, concreti della gente; la Pastorale dei migranti, rivolta ad accompagnare i migranti cattolici nel poter vivere la propria fede, e quindi che non ha come riferimento i bisogni materiali dei profughi e non svolge opere di carità assistenziali; l'Ufficio missionario, la cui azione è quella classica; e infine l'Ufficio per l'ecumenismo ed il dialogo, che si occupa delle relazioni interreligiose con chi professa fedi diverse».

E lei da quando tempo si occupa della pastorale dei migranti?

«Da 11 anni, ma già da un biennio prima ero in questa struttura. Svolgiamo la nostra pastorale

Azione missionaria e accoglienza migranti sulle orme della Cabrini



Don Vitali è parroco di S. Stefano Maggiore a Milano e responsabile Pastorale migranti della diocesi ambrosiana

coinvolgendo ben 30 comunità etniche, con l'ausilio di 24 preti che vengono da tutto il mondo, dalla Cina alla Spagna».

Quindi vi sono riti diversi nelle liturgie?

«Il rito è sempre uguale per tutti, in linea generale ve ne sono comunque quattro: quello latino, quello bizantino, in minima parte quello tigrino, a Milano quello romano con qualcosa di ambrosiano. In questo caso le caratteristiche differenti cerchiamo di mantenerle affinché ciascuno possa ritrovarsi nel rispetto del proprio rito».

A proposito, lei quale comunità segue?

«Quella relativa al mondo latino-americano. Queste comunità etniche fanno riferimento a due grandi parrocchie personali, a 12 missioni in cura d'anime e a 5 cappellanie.

Nella mia parrocchia convergono latino-americani, brasiliani, filippini, rumeni e albanesi di rito latino e chiunque non abbia una cappellania propria; nella parrocchia c'è anche il gruppo Caritas e un altro ufficio che promuove il *"Progetto Camminando"*, che si occupa delle situazioni più complicate, spesso si tratta del disbrigo di documenti per la permanenza sul territorio dei migranti: come le accennavo, gli impegni sono differenti. Al contrario, non c'è l'oratorio, preferiamo che i bambini vadano in parrocchie dove trovino i loro compagni di scuola».

Mi incuriosisce molto il progetto cui stava accennando; di cosa si tratta?

«*"Progetto Camminando"* è il servizio della Parrocchia personale dei migranti, *"Santo Stefano Maggiore"*, per l'accompagnamento delle

persone nei processi di socializzazione, nel disbrigo delle pratiche essenziali e nell'autonomia gestionale, personale e familiare. Si pone anzitutto l'obiettivo di favorire l'accesso dei migranti ai vari servizi offerti nel territorio, assicurando una corretta informazione quale presupposto per facilitare la loro interazione nella società milanese. Inoltre, il servizio ambisce a diventare un punto di riferimento per le politiche di inclusione, favorendo il raccordo e la circolazione delle informazioni. Una nota interessante è che *"Progetto Camminando"* è stato ideato ed è gestito dalla dottoressa Cedeño, di origini ecuadoregne ma cresciuta nel Lodigiano».

Santo Stefano Maggiore è la sua parrocchia, ricordo bene?

«Sì. È suddivisa in 14 comunità con sei vicari parrocchiali, mentre le cappellanie vi è un apposito responsabile che le segue».

Ammetto la mia ignoranza: ma cos'è una cappellania?

«Non si preoccupi, glielo spiego. Nel Diritto canonico vi sono tre tipologie canoniche cui un fedele fa riferimento; la più nota è ovviamente la parrocchia personale, ca-

nonicamente eretta e dotata di autonoma personalità giuridica; quindi vi è la missione in cura d'anime, sempre canonicamente eretta ma non è riconosciuta giuridicamente; infine, appunto, ci sono le cappellanie: anch'esse canonicamente erette ma non riconosciute giuridicamente e dovrebbero avere funzione limitata nel tempo, ma di fatto poi non è così, e una volta che sono costituite, permangono».

Nell'attività pastorale con i migrantes quale considera la cosa più complicata, quella per cui ha la sensazione ogni volta che occorra rimboccarsi le maniche e ricominciare daccapo?

«Scusi, questa volta sono io a non avere capito la domanda».

La riformulo in modo differente: c'è nella sua azione pastorale qualcosa che trova scoraggiante in relazione agli esiti?

«La cosa più complicata, da fare capire a tutti, a cominciare dagli italiani, è questa: la Chiesa non può che essere quella della Pentecoste, e quindi le differenze devono essere composte pur nel rispetto assoluto delle loro origini. Il nostro compito non è integrare, nel senso di assimilare. La stessa Chiesa, dopo tutto, ha diverse tradizioni. Ma sono sicuro che ci penserà il tempo a determinare questa necessaria consapevolezza: siamo dentro un processo di trasformazione, di cui faticiamo a renderci conto, eppure è sotto gli occhi di tutti».

Ma i migranti come arrivano nelle rispettive comunità?

«Milano tradizionalmente è una città che apre le porte a chiunque arrivi: attraverso la città si giunge alla diocesi, e alle diverse comunità dei connazionali di riferimento attive sul territorio, non c'è nessuno che non abbia conoscenza di una persona del proprio paese, arrivata prima».

Cosa le piacerebbe che avesse un'incidenza maggiore?

«Purificare il vocabolario. Il termine integrazione costituisce un concetto da ripensare integralmente. Come andrebbe rivisto, anzi abolito, il termine straniero, che ha nella propria radice la qualità intrinseca di estraneo. Sono espressioni che dovrebbero sparire persino dagli uffici della Curia, piuttosto che sui documenti emessi. Sulle parole dovremmo veramente fare un percorso importante e innovativo. Consideri, ad esempio, l'espressione che allude alle seconde generazioni».

Cosa contiene?

«Una retorica massificazione dei giovani, che hanno invece background assolutamente differenti nelle loro esperienze migratorie. Personalmente sono nemico delle etichette, e di tutto ciò che massifica».